

Le stagioni della memoria Conversazioni sul mito della Grande Guerra

Sala Ajace - Udine, 30 ottobre 2015

4 novembre 1920 Festa della Vittoria

Di Patrizia Cacciani

Il 3 novembre 1920 il Re, Vittorio Emanuele III, invia all'Esercito un ordine del giorno che chiude con le seguenti parole: "... L'Italia assolve ora un suo debito e convoca, sull'Altare della Patria, tutte le nostre bandiere onuste di storia e di gloria. Nell'accingermi a fregiare del meritato premio gloriosi vessilli, esprimo all'esercito e all'armata il sentimento di imperitura riconoscenza della Nazione".

La celebrazione della Vittoria, pur con diversi gradi di ufficialità, aveva nei paesi vincitori come la Francia e la Gran Bretagna, rivestito il ruolo di grande momento di unità nazionale tra i combattenti e i cittadini e di grande consenso verso le forze armate.

L'immagine edificante che il ministro della guerra Ivanoe Bonomi voleva che fosse rappresentata anche in Italia, era lontana. Molti incidenti si verificarono durante i tragitti dei vessilli militari dalle varie stazioni ferroviarie, Torino, Verona, Firenze, Bologna ai treni in partenza per Roma. Operai, studenti, tramvieri, ferrovieri, fascisti, socialisti si scontrarono anche armati. Frutto di una situazione sociale esplosiva.

L'ordine del giorno del Re e l'appello rivolto agli elettori da parte dell'Unione nazionale (nazionalisti, repubblicani, ex combattenti) fu una vera chiamata alle armi in difesa dei valori nazionali e della vittoria militare. E su Roma fu ancora più evidente.

Nel settembre 1920 i direttori di diverse testate di quotidiani (La Tribuna, Il Messaggero, Il Corriere della Sera, La Stampa, Il Giornale d'Italia) crearono un'alleanza tra liberali e nazionalisti per una campagna contro "il bolscevismo". Il coordinamento della propaganda fu di Olindo Malagodi direttore de La Tribuna.

La stampa romana nei giorni che precedono la grande manifestazione dell'Unione nazionale del 30 ottobre e la festa della Vittoria, invitano a recarsi alla stazione Termini per ricevere i vessilli. Il primo fu quello dei Granatieri di Sardegna giunto a Roma il 27 ottobre. Risposero in ventimila, soprattutto studenti. Le donne che avevano aderito portarono con loro fiori. Rose, garofani, gerani adornarono i soldati scesi dai convogli.

Nella stesso percorso romano accaddero incidenti. Furono presi di mira gli autisti dei tram. Per i manifestanti gli autisti dei tram erano considerati una categoria composta prevalentemente da militanti socialisti. All'inizio di via Nazionale i manifestanti presero il manovratore, a forza lo portarono fuori dal tram e lo malmenarono, reo di non essersi tolto il cappello nel salutare il vessillo, anche se in realtà non fu così, e subito dopo distrussero il mezzo.

"La celebrazione della Vittoria sarà una festa della Patria, una festa alta dignitosa vibrante, nonché composta e civile in tutto il suo svolgimento e nella sua significativa e solenne espressione" scrive Il Giornale d'Italia il 26 ottobre 1920. Una magnifica dimostrazione patriottica La Tribuna il 28 ottobre, che nel parlare dell'incidente intitola l'articolo *Grave incidente per un doloroso equivoco*. In realtà vari furono gli incidenti ogni volta che veniva richiesto dai manifestanti il saluto alla bandiera, tanto che su ogni tram che percorreva la strada dalla stazione al Quirinale furono assegnati due carabinieri.

Dal 27 al 30 ottobre sarà un continuo arrivo di bandiere e di festeggiamenti. Un tappeto di fiori invade via Nazionale. La musica suona ininterrottamente.

Gli elettori dell'Unione Nazionale vengono convocati per una grande manifestazione il 30 ottobre che sarà preparatoria alla celebrazione della Vittoria. Il blocco nazionale formato dal partito liberale e dal partito popolare vinse a Roma con lo scarto di ventimila voti sul partito socialista. Il Messaggero del 1° novembre 1920 esce in edizione straordinaria con un titolo a tutta pagina "La nostra grande vittoria. Roma afferma la sua assoluta volontà di ordine e di patriottica disciplina contro le insidie sovvertitrici del bolscevismo".

Il 3 novembre le bandiere degli oltre 300 corpi di armata si muovono verso il Quirinale. Il corteo si ritrova alla stazione Termini, si sofferma a piazza Esedra, percorre via Nazionale e raggiunge "la reggia del Quirinale. "

E' lento, composto, chiassoso per le numerose marce reggimentali che venivano suonate. Comandato dal generale Filippo Martinengo, comandante della Brigata Calabria che fu fregiata della medaglia d'argento al valore militare per aver tenuto e conquistato a quota 2157 il Col di Lana dal luglio 1915 all'ottobre 1917.

Applausi, baci, lanci di fiori al passaggio di tutte quelle brigate, reparti, reggimenti, bandiere da parte del fiume di gente che accompagna il corteo nel percorso sino alla residenza reale.

Il servizio d'onore sulla piazza era tenuto dai reparti di assalto di tutte le armi, il picchetto di guardia all'ingresso del Quirinale rendeva gli onori militari. Alla fine della sfilata arrivarono in auto i generali Diaz e Badoglio e l'ammiraglio Thaon de Revel.

Le bandiere entrarono nel giardino reale e si preparano alla parata per il re ed il principe ereditario. Vittorio Emanuele III indossava il collare dell'Annunziata, massima onorificenza di casa Savoia, ordine di origine familiare, precedente l'unità d'Italia che la Repubblica Italiana non riconosce.

Il re stringe le mani ai colonnelli, agli ufficiali, ai decorati. Si ferma in particolare davanti all'equipaggio San Marco dei Mas della Marina e alla rappresentanza dei Carabinieri, fregiati da medaglia d'oro al valore.

La famiglia reale finalmente esce sul balcone. Migliaia di persone salutano ed acclamano i sovrani e i principi ereditari sventolando fazzoletti bianchi, lanciando cappelli e fiori.

Squilli di tromba annunciano l'arrivo nel cortile del Quirinale del corteo reale. La famiglia reale si siede ed inizia la cerimonia religiosa celebrata dal cappellano maggiore di corte monsignor Beccaria.

Le bandiere vengono benedette ed il generale Pietro Badoglio chiude la cerimonia pronunciando la frase rituale del giuramento. Monsignor Giuseppe Beccaria pronuncia un appassionato discorso patriottico.

Vengono scoperte due lapidi. Una in onore di Enrico Toti, l'altra nel cortile del palazzo delle Finanze in memoria degli impiegati caduti nel conflitto.

Il ministro della guerra non militare, Ivanoe Bonomi, nominato con il rimpasto del governo Nitti del marzo 1920, vide nel culto della vittoria l'esaltazione dell'esercito e della sua difesa contro ogni tendenza rivoluzionaria ed antimilitaristica. A seguito di sue disposizioni sul comportamento dove invita i soldati a tenere contatti con i fasci di combattimento, fu successivamente chiamato in causa da Gobetti, Gramsci, Salvemini nella collaborazione tra esercito e fascismo. Lui fu il principale fautore della celebrazione del secondo anno della Vittoria al Vittoriano. Fu lui il promotore della grande celebrazione nel terzo anno della Vittoria con la sepoltura il 4 novembre 1921 del Milite Ignoto.

Con la legge 5 marzo 1977 n. 54 viene cambiata l'istituzione della festività nazionale del 4 novembre in festa "mobile" delle Forze Armate, perché si celebra la prima domenica di novembre all'interno delle caserme, a seguito di un accordo interconfederale sul costo del lavoro e sulla produttività. Significativa la differenza con la festività della Repubblica, il 2 giugno. In questo caso lo stato ha avuto un ripensamento concedendo alla data valenza nazionale e ripristinandola come festa a tutti gli effetti.

Eppure fu proprio l'Italia, prima tra i vincitori, ad individuare in quella data del 1919 la prima festa di commemorazione solenne ai caduti. L'inumazione del Milite Ignoto fu per tutte le nazioni la realizzazione istituzionale della memoria di guerra. La morte di massa diede un codice unitario alla rappresentazione della memoria collettiva. Le cerimonie, i riti, le manifestazioni collettive avevano forme simili, perché comune era il sentire del ricordo tragico, passata l'euforia della vittoria.

Le foto di Adolfo Porry Pastorel, seppure in numero non consistente perché del fondo acquisito dall'allora Istituto Nazionale Luce, come testimonia il verbale del Cda nel 31 gennaio 1931 che parla di un totale di 25.000 fotografie al costo di lire 2.000 per il periodo storico 1920-1924, ne conserviamo attualmente soltanto 1659 negativi su lastra di vetro alla gelatina bromuro d'argento e negativi su pellicola di nitrato di cellulosa più circa 80 negativi su pellicola di nitrato di cellulosa di formato 9x12, per un totale di circa 1.739, reperti. Un esempio significativo di cronaca politica. Infatti nel contestualizzare la figura del prestigioso fotografo, possiamo senza ombra di dubbio dire che negli anni Venti la fotografia veniva considerata a corredo degli articoli di giornale. Adolfo Porry Pastorel inizia la sua intraprendente professione come giornalista, per l'appunto, lavorando con Ottorino Raimondi corrispondente del Corriere della Sera. In realtà diventerà il padre del fotogiornalismo nel momento in cui i media di massa saranno lo strumento migliore per la costruzione dell'identità nazionale diffondendo con rapidità la rappresentazione dei mutamenti culturali e sociali.

Costruisce "messe in scena", utilizza specchietti per il trucco per signore ed orologi per signori per fare pubblicità al numero di telefono del suo laboratorio, in modo di far diventare chiunque un suo "collaboratore" in quanto fonte di fatti appena avvenuti. Utilizza come messaggeri i piccioni viaggiatori che diventano lo strumento per far arrivare prima di tutti le foto in stampa, lega alle zampe i rotoloni di negativo, portandone con sé sempre un numero significativo.

Nel mostrarvi le foto della giornata, chiudo citando la professoressa Catherine Brice, docente di storia contemporanea all'Università Paris XII e all'Institut d'études politiques di Parigi. Specialista di storia dell'Italia contemporanea, ha vissuto a lungo a Roma, dove è stata direttrice des études dell'École française de Rome, nel suo libro: "Il Vittoriano" in merito alle manifestazioni che si susseguirono nei giorni che precedono la festa del 4 novembre 1920.

"Nel 1920 la cerimonia non possiede ancora le caratteristiche che la contraddistinguono dopo il 1921. Il monumento a Vittorio Emanuele servì essenzialmente per la consegna delle medaglie ai soldati e ai reggimenti che avevano combattuto nella Grande Guerra e, in particolare, nella battaglia di Vittorio Veneto. Inoltre nei vari quartieri di Roma erano previste numerose manifestazioni: un concerto della cavalleria reale in piazza Colonna, una manifestazione popolare in piazza Venezia organizzata dal comitato di propaganda anti bolscevica, una sfilata di ex combattenti da piazza del Popolo a piazza Colonna, un ricevimento del re al circolo militare, e la sera una riunione degli studenti e dei futuristi sempre in piazza Colonna e un ricevimento per le delegazioni militari al Campidoglio. Una topografia divisa tra piazza Venezia, piazza del Popolo e piazza Colonna, con una forte differenza tra la cerimonia al Vittoriano, strettamente militare – la truppa occupava tutta piazza Venezia e le uscite erano sbarrate -, e la sfilata degli ex combattenti, più di 100.000 persone che si scontrarono violentemente con i socialisti".

